

U: WEEK END ARTE



Un'opera dell'artista spagnolo

Zurbarán il visionario

Il grande spagnolo del siglo de Oro in mostra a Ferrara

ZURBARÁN

a cura di Ignacio Cano Rivero
Ferrara, Palazzo dei Diamanti
fino al 6 gennaio
Cat. autoedito

RENATO BARILLI

FINALMENTE UNA MOSTRA CAPACE DI PROPORCI UN MAESTRO INTERNAZIONALE DI GRANDE PESO, MA POCO VISTO DA NOI, INVECE DI INSISTERE SEMPRE DI NUOVO SUGLI STESSI NOMI, pestando l'acqua nel mortaio. Si tratta dello spagnolo Francisco Zurbarán (1598-1664) in mostra al Palazzo dei Diamanti di Ferrara, presente con quasi cinquanta dipinti, praticamente tutto il trasportabile, perfino da località oltre Oceano come, Seattle e Città del Messico. Zurbarán è il meno noto della triade (gli altri due sono Diego Velázquez e Esteban Murillo) con cui la pittura spagnola ha partecipato alla gloria del siglo de Oro, nella trionfale stagione del barocco iberico. Ma perfino questa mostra accurata non riesce a sciogliere il principale enigma critico che grava su di lui. È certa la sua appartenenza al clima del caravaggismo europeo, non si può pensare a un parallelismo spontaneo sorto semplicemente per uno «spirito dei tempi», ma egli non ha mai compiuto viaggi in Italia, a differenza del coetaneo Velázquez, senza parlare di un quarto «grande» loro coetaneo, Jusepe Ribera, che si trasferì a Roma appena dopo la morte del Caravaggio, per poi passare a Napoli e morirvi, noto a tutti come lo Spagnoletta. Resta l'ipotesi che lo schivo e «provinciale» Zurbarán, nato in Estremadura, stabilitosi a Llerena nei pressi di Siviglia, avesse avuto l'opportunità di vedere dipinti del Caravaggio o della sua scuola giunti in Spagna per il rientro di qualche grand commis dell'amministrazione spagnola nel nostro Meridione.

Ma forse si dovrebbe fare perfino un passo indietro, in effetti la pittura di questo artista consuona con quella di un antesignano del Merisi quale fu il più anziano dei tre Carracci, Ludovico, nato un mezzo secolo prima del suo lontano e forse del tutto involontario seguace. Ad assicurare una affinità tra i due c'era prima di tutto la loro opzione, dettata da modestia sociale e psichica, di rimane-

re «provinciali». Entrambi fecero puntate nelle capitali, Roma e Madrid, ma vi si trovarono a disagio, inoltre ebbero in comune anche un umile culto devozionale per temi della vita della Madonna, Cristo e Santi. Con gusto da intimisti, andavano a riprendere da vicino le sacre figure, affrontandole con un deciso impegno realista. Questo vale soprattutto per lo Spagnolo, che più che dipingere i suoi soggetti, sembra intagliarli nel legno, tradurli in fantocci tridimensionali, da rivestire con cura di stoffe reali, il saio monacale, qualche abito e manto più appariscente, ma in ogni caso trattati anch'essi con estrema cura, come per rivestire feticci e manichini da porre sugli altari delle chiese. Queste sacre figure, prese una a una onde

assicurarne un trattamento più accurato, intanto risultano rifinite con un massimo di icasticità proprio perché ci si presentano fasciate da quegli abiti che si saldano alle epidermidi, costituendo un tessuto unico di straordinaria solidità, viene quasi la voglia di allungare la mano e di accarezzare superfici così evidenti. Inoltre, per accrescere un senso di solitudine, le sacre immagini sono circondate da tenebre che le stringono ulteriormente in una morsa, ma che d'altra parte si aprono per l'illuminarsi di inserti mistici, quasi che dall'ottusità di quei corpi si levassero i fantasmi delle visioni mistiche che li confortano. Si stabilisce così un brillante contrasto di chiari e di scuri. O se si vuole è come se un raggio di luce, forando le tenebre, si preoccupasse di andare a evidenziare ancor più quelle solide presenze dei corpi, con tutto l'apparato vestimentario con cui ci si presentano. C'è anche un affascinante corollario, a questa dinamica di luci e di ombre, di vuoti e di pieni, perché quelle stesse illuminazioni improvvise, come di faretto sparati a dar rilievo a dei primi piani, si imbattono spesso non solo in corpi umani ma anche in oggetti. Come dire che Zurbarán è anche un eccellente confezionatore di nature morte, sia perché attorno ai suoi santi domestici compaiono le povere cose di un arredo quotidiano, brocche, vasi, avanzi di cibo, o magari libri di preghiere, sia anche perché l'artista ha il coraggio mentale di concentrarsi solo sulle presenze inanimate, dando così un fortissimo contributo all'imporsi, nel secolo, del genere nuovissimo della natura morta, a fare concorrenza all'altro del paesaggio, ma a quest'ultimo invece Zurbarán non dà alcun contributo, visto che le sue visioni si consumano tutte nell'interno di povere stanze.

Autunno contemporaneo a Roma



JUMP ACROSS THE UNIVERSE
INSTALLAZIONI DI FEDERICA DI CARLO
a cura di Simona Cresci
Roma, Sala Santa Rita
dal 20 settembre all'11 ottobre

Federica Di Carlo rappresenta la sua condizione di giovane artista (è nata nell'84) a confronto con una crisi generazionale. «Jump Across the universe» è frutto di due precedenti lavori: «I Saltatori» e «Stream of Consciousness»

ALTRE MOSTRE

FLAVIA MATITTI



DIAFANE PASSIONI

A cura di E.D. Schmidt e M. Sframeli
Firenze, Palazzo Pitti, Museo degli Argenti
Fino al 3/11 - catalogo Sillabe
Prima grande esposizione dedicata agli avori barocchi con quasi 150 pezzi provenienti dai più importanti musei del mondo e da collezioni private. Dalla metà del Cinquecento, per circa due secoli, la scultura in avorio fu apprezzata e ricercata dalle corti europee come una delle massime e più sofisticate forme di espressione artistica. La mostra si concentra sul Seicento ma presenta anche avori medievali e rinascimentali.



SCIPIONE PULZONE DA GAETA

A cura di A. Acconci, A. Imponente, A. Zuccari
Gaeta, Museo Diocesano
Fino al 27/10 - catalogo Palombi
«È Scipione da Gaeta molto eccellente nel fare i ritratti di naturale, e talmente sono da lui condotti che paion vivi». Così un contemporaneo giudicava l'opera del pittore Scipione Pulzone nato a Gaeta tra il 1540 e il 1542 e morto a Roma nel 1598, eccellente ritrattista di «tutti i Signori principali» di Napoli, Firenze e Roma e di «tutte le belle donne». La mostra è la prima interamente dedicata alla sua produzione.



SANGUE DI DRAGO, SQUAME DI SERPENTE

A cura di F. Marzatico, L. Tori
Trento, Castello del Buonconsiglio
Fino al 6/1/2014 - catalogo Skira
Attraverso dipinti, sculture, arazzi, preziosi oggetti d'arte e gli affreschi di Dosso Dossi e Girolamo Romanino che decorano il Castello del Buonconsiglio la rassegna, organizzata in collaborazione con il Museo Nazionale Svizzero, narra un mondo abitato da unicorni, draghi, centauri, grifoni, basilischi, sfingi, serpenti, chimere, sirene, mostri marini e altri animali fantastici o inconsueti che si incontrano nella mitologia e abbondano nell'iconografia castellana.